

I dialoghi
SCIENZA

I LIBRI DI QUESTA COLLANA SONO IL RISULTATO DI APPROFONDITE DISCUSSIONI CON L'AUTORE CHE, STIMOLATO DALLE NOSTRE DOMANDE, SIMILI A QUELLE CHE VOI AVRETE VOLUTO PORRE, SVILUPPA CHIARAMENTE LA MATERIA OGGETTO DELLA SUA RICERCA.

Proprietà letteraria riservata

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

In copertina: Veduta del super ammasso stellare 30 Doradus nella grande nube di Magellano presa dalla nuova camera WFC3 sul Hubble Space Telescope (una delle dieci fotografie più belle dello spazio del 2010 della

2011 Seconda edizione
©2005 Di Renzo Editore
Viale Manzoni 59
00185 Roma
Tel. 06/77 20 90 20
Fax 06/704 740 67
E-mail: direnzo@direnzo.it
Internet: <http://www.direnzo.it>

Francesco Paresce

Tra razzi e telescopi

Alla scoperta dell'Universo

Di Renzo Editore

Disciplina mentale

Essendo uno scienziato, mi dedico alla lettura di quel “grande libro della natura” di cui parlava Galileo Galilei, mediante la rigorosa applicazione del metodo scientifico basato sull’uso dell’esperimento e della ragione. Non sono completamente convinto che solo chi conosca la matematica, come asseriva Galileo, possa capirne il messaggio, benché certamente aiuti molto. Per me è forse ancora più importante la capacità di usare la propria ragione per dubitare e di tenere sempre bene in mente i limiti della propria comprensione dei fenomeni naturali, aspirando unicamente a espandere questi limiti quanto possibile. Soltanto questa capacità mi permette di non perdere la bussola in questo mondo apparentemente sempre più complesso e, talvolta, sconcertante.

Le righe che seguono rappresentano il mio tentativo di descrivere, seppur brevemente, la strada che ho intrapreso per arrivare a questa conclusione e quel poco che ho imparato percorrendola. Premetto subito che sebbene la strada sia stata lunga e a tratti difficile, le varie stazioni d’arrivo lungo il percorso mi hanno sempre regalato grande gioia, serenità e soddisfazione. Spero ardentemente che i giovani lettori che si accingono oggi ad affrontare questo stesso itinerario traggano da questo mio breve libro/dialogo un’idea del piacere immenso che deriva dalla lettura attenta e saggia di questo grande libro della natura, il nostro unico vangelo.

Nacqui a Londra l’11 aprile 1940, quasi esattamente due mesi prima della dichiarazione di guerra dell’Italia nei con-

fronti dell'Inghilterra. Mia madre, Degna Marconi, era figlia primogenita di Guglielmo Marconi e della sua prima moglie Beatrice O'Brien. Mia nonna discendeva da una famiglia di feudatari che nell'anno Mille, guidati dal capostipite, Brian Borou, conquistarono il sud dell'Irlanda. Degna, benché italiana, aveva molte affinità con l'Inghilterra e l'Irlanda e si sentiva, credo, più a suo agio nel mondo anglosassone che nel suo Paese.

Mio padre, Gabriele Paresce, era siciliano da parte del padre Francesco e russo da parte della madre Lidia Ignatov. In qualità di addetto stampa presso l'ambasciata italiana a Londra, fu coinvolto, nella primavera 1940, nelle trattative segrete tra il nostro governo italiano e quello inglese per cercare un modo per evitare l'entrata in guerra dell'Italia, operazione che, purtroppo per noi tutti, non portò a risultati positivi a causa della ben nota "hubris" di Mussolini e compagni. Alla dichiarazione di guerra, fummo imbarcati, insieme a tutti gli altri diplomatici italiani in Inghilterra, su una nave speciale che partì da Glasgow alla volta di Napoli.

Fu sicuramente un'esperienza molto dura per i miei genitori, che viaggiavano con me, un bimbo di tre mesi, in un'atmosfera di paura e con la costante preoccupazione di colare a picco da un momento all'altro, colpiti da un sottomarino nemico. Durante una sosta a Lisbona, a mio padre fu offerto di rimanere a lavorare all'ambasciata italiana in Portogallo, ma rifiutò perché, sebbene già quarantenne, voleva servire la patria andando al fronte. Mia madre era meno entusiasta, e pensava giustamente che avremmo potuto trascorrere tutto il periodo bellico in un posto sicuro, lontano dalla pazzia collettiva che si era impadronita dell'Europa.

Più che mai convinto dei suoi principi, mio padre partì poco dopo come volontario per il fronte nordafricano, lasciando moglie e figlio soli a Roma. Tornò l'anno successivo,

gravemente mutilato, con i piedi distrutti dal brillamento di una mina a El Alamein. A partire da quel momento e fino a quasi al termine della guerra, trascorse molto tempo in vari ospedali militari italiani. Fermo nei suoi principi, non rinnegò la sua fede fascista, come invece fecero molti suoi colleghi in quel periodo, motivo per cui fu epurato dal Ministero degli Esteri e rimase senza lavoro. Credo di esser rimasto figlio unico a causa dei vari traumi subiti dai miei genitori durante e dopo la guerra.

Nonostante queste difficili situazioni, grazie alle premure dei miei genitori, crebbi serenamente. Frequentai la scuola elementare di Via Tevere, a Roma, dove ricordo di aver trascorso tantissimo tempo dedicandomi a imparare l'odiata ortografia, della cui importanza mi resi conto soltanto in seguito, dopo alcuni anni, ovviamente prima dell'ascesa prorompente dei PC, che rese quest'arte quasi irrilevante.

Giunto a metà del quarto anno di scuola elementare, però, la mia vita - che in quel periodo era piuttosto serena e tranquilla - fu messa nuovamente a soqquadro dalla notizia che mio padre era stato riassunto dal Ministero degli Esteri (i cui funzionari, presumibilmente, avevano dimenticato il suo passato fascista) e che avrebbe dovuto immediatamente riprendere la sua vecchia funzione di consigliere stampa all'ambasciata italiana, questa volta a Washington, D.C., negli Stati Uniti. Nel gennaio del 1949, all'età di nove anni, quindi, fui di nuovo imbarcato su un piroscafo e ci trasferimmo in America.

Pur essendo figlio di una madre anglosassone al cinquanta per cento, non conoscevo una parola d'inglese, e per sopravvivere nell'ambiente tremendamente ostile della scuola elementare americana, mi dovetti subito dar da fare. Purtroppo i miei genitori non conoscevano affatto la cultura americana, specie quella degli studenti della mia età e così io andavo a scuola con i calzoncini corti e i capelli trattenuti dalle barrette, come si

usava allora in Italia, un'apparizione che era fonte inesauribile di ilarità e sberleffi da parte dei miei compagni.

Tuttavia, da questa ostilità scaturì almeno un vantaggio: diventai rapidamente più americano degli americani, in modo da riuscire a mettermi al riparo dai loro continui insulti. Ricordo con tristezza e rammarico, ora che è ormai troppo tardi, come, cercando disperatamente di diventare simile ai miei compagni, mi vergognavo dei miei genitori, soprattutto di mio padre che, rimasto sempre orgogliosamente fedele alla sua italianità, faceva poco o nulla per nasconderla.

Eravamo negli anni Cinquanta e bisogna dire che negli Stati Uniti a quell'epoca, essere "diversi" - in particolar modo, essere italiani - non era affatto facile. Oggi, questa situazione per fortuna è molto cambiata, anzi molte delle qualità "italiane" sono apprezzate, almeno dagli strati più evoluti del Paese. Comunque sia, imparai l'inglese così bene che lo parlavo, e lo parlo, proprio come un americano, tanto che chiunque mi sente, non potrebbe immaginare che sia italiano.

Trascorsi quattro anni nella scuola americana, dove appresi non solo lingua e letteratura americane, ma anche le scienze fisiche e naturali, e dove praticai diversi sport. I periodi più proficui furono i due mesi d'estate trascorsi, periodicamente, in un *camp* nel New Hampshire. Così imparai a essere indipendente, ad amare il campeggio, la natura e, soprattutto, la vela e la canoa.

I guai cominciarono quando mio padre si accorse che stavo diventando troppo americano. Così, a quattordici anni fui di nuovo scaraventato, senza tanti complimenti, in una diversa cultura: quella francese. Mi sembrò allora una grande crudeltà (non sapevo una sola parola di francese), ma dalla prospettiva attuale, mi rendo conto quanto quell'episodio sia stato fondamentale nella mia vita. Fui quindi iscritto al liceo francese di Washington. Imparai a leggere e a scrivere in francese e, so-

prattutto, a coltivare la dote che è assolutamente essenziale per uno scienziato: la disciplina mentale. In questo credo che la scuola francese non avesse, e forse non abbia ancora, eguali.

Lì conseguii il diploma di Baccalaureato in Filosofia, con lode. Saltai anche un anno, non so bene perché, forse soprattutto per soddisfare mio padre, convinto che qualcosa di tremendo mi sarebbe successo se non mi fossi iscritto all'università in Italia a diciotto anni. Egli aveva infatti chiesto un incontro con Vannevar Bush, luminare della scienza al MIT di Boston, per sapere se fosse stato meglio per me frequentare l'università in America o in Italia. Bush gli rispose che sarebbe stato meglio seguire gli studi *undergraduate* in Italia, e poi tornare in America per quelli *graduate*.

A diciotto anni ero dunque di nuovo a Roma, iscritto a fisica (che chiamavano pura per qualche ragione che non ho mai veramente capito: esiste forse una fisica impura?) nella famosa facoltà di Fermi, Segré, Amaldi. Guarda caso si chiamava e si chiama tuttora Facoltà di Fisica “Guglielmo Marconi” e passare ogni giorno, io, suo nipote, sotto quella scritta sulla porta centrale d'ingresso, mi suscitava una certa impressione. Decisi allora fermamente di evitare a tutti i costi di essere riconosciuto dai miei colleghi come nipote del grande scienziato, perché non pensassero che sfruttavo il suo nome per fare carriera. E ancora oggi fortunatamente sono pochi i miei colleghi a conoscere questa mia parentela.

[CLICCA QUI E ACQUISTA IL LIBRO SU DIRENZO.IT](#)